

Dissertazioni virgiliane sul Galeso

Il Wuilleumier, profondo cultore di studi virgiliani, ha inteso sottoporre a serena critica storica l'interpretazione di quel passo del mantovano, che si riferisce a Coricio, il famoso agricoltore che traeva la sua esistenza sulle rive del Galeso (1).

Virgilio parla del gelo da spaccare le pietre *cum tristis hiems etiamnum frigore rumperet*, i ghiacci che arrestano il corso dei fiumi *et glacie cursus frenaret aquarum*, di estate e di zeffiri in ritardo, *aestatem increpitans seram Zephirosque morantes* (2).

" L'esperienza di oggi (3) e le prove concordanti degli antichi, che attestano la lunghezza della primavera, la dolcezza e le nebbie tiepide dell'inverno, fanno un tale contrasto con questa descrizione, ch'essa non può attribuirsi a Taranto ".

Di qui il dubbio in qualcuno che Virgilio non sia venuto nella nostra città, tesi strana e inammissibile, contro la quale reagisce, l'Herrmann (4) e il Wuilleumier stesso, il quale nota giustamente:

" Perché Virgilio si sarebbe dato pensiero d'indurci in errore con quel *memini* (5) — eccezionale nella sua opera, — che non permette di sospettare e che altre testimonianze confermano? " Tu canti, scrive di lui Properzio (6) sotto i pini del Galeso ombroso... " e senz'aver scritto la Bucolica laggiù, come ha sostenuto il Munro, Virgilio ha potuto quivi rivedere l'edizione definitiva ".

(1) WUILLEUMIER PIERRE — *Il vecchio agricoltore di Taranto*, in *Revue des études latines*, publiée par la Société des études latines. Paris, Librairie ancienne. Honoré Champion. (Trad. di Lina Baccari in *Taras*, Bollettino della Prov. Ionica, 1931, N. 1-4 pagg. 85-95.

(2) GEORG. IV, 135-136-138.

(3) Si rimena l'A. alle temperature estreme registrate nel nostro Osservatorio meteorico Cfr. Ferraiolo Luigi in *Rassegna Pugliese*, 1913. p. 290: 4,5 + 36,5.

(4) *Les Masq. et la Vis. dans le Buc. de Virg.* Bruxelles, 1930, pp. 33, 34.

(5) « Namque sub Oebaliae memini me turribus arcis,
Qua niger humectat flaventia culta Galaesus,
Coricium vidisse senem... ». *Georg.* 125-127.

(6) « Tu canis umbrosi subter pineta Galaesi ». *El.* II, 34.

Il prof. Ferraiolo, direttore del nostro Osservatorio meteorico e geofisico, ha creduto eliminare l'innegabile, stridente contrasto che rilevasi tra il clima di Taranto, indubbiamente mite e temperato, non dissimile da quello che in ogni tempo celebrarono scrittori e poeti insigni, con la temperatura siberiana, quale vogliono far credere i citati versi del Poeta. Ed in *Gazzetta del Mezzogiorno* del 9 ottobre 1932 (1) egli esprime il parere che Virgilio sia capitato in Taranto in un inverno assai rigido. Vero è, nota il Ferraiolo, che il termometro scende raramente qui sotto zero; ma i nostri inverni alle volte riescono insopportabili, non a causa della bassa temperatura, ma dell'enorme ventilazione cui va soggetta la Penisola Salentina, appellata dagli antichi la *reggia di Eolo*, e che provoca sull'organismo notevoli reazioni. Quest'azione dell'ambiente, che chiamasi *potere refrigerante dell'aria*, ci fa sopportare meglio una temperatura bassa in aria calma, che una più elevata in aria agitata.

" Non si deve forse a questa ventilazione del nostro clima, soggiunge il prof. Ferraiolo, e alle irregolarità delle stagioni (molte volte l'inverno si prolunga nella primavera) la fugace impressione Virgiliana ricordata nei due versi su accennati? "

L'ipotesi però della forte ventilazione messa su per darci ragione di alcuni inverni rigidi che ebbero in antico a verificarsi nella Regione, secondo il nostro modo di vedere non è sufficiente a spiegare la forte impressione del Poeta. Trattandosi di *geli che spaccavano le pietre*, e di *ghiacci che arrestavano il corso dei fiumi!*

Ci voleva ben altro, e la ragione che veramente suffraga la rinveniamo in alcune memorie storiche che ci dicono di stagioni assolutamente eccezionali.

Ed invero: indipendentemente dai dati climatici che possediamo, esempi d'inverni rigidissimi nella nostra Regione non mancano.

Rileviamo dal Cardami: (2)

Anno 1457 — " Cadde ro nevi sì copiose che, innalzatesi fino a dodici palmi, diedero la morte al bestiame ed asseccarono le piante "

Nel 1530 poi, nota il Palumbo, (3) " corse in quell'anno freddissima la stagione, ed il gran gelo di un mese continuo disseccò le piante. Il 23 gennaio fu tanta e sì copiosa la neve, che distrusse tutti gli uliveti "

(1) *L'andamento della stagione e Virgilio.*

(2) *Diarii di Gallipoli.*

(3) *Storia di Francavilla*, in Coll. di scritt. di Ter. d'Otr. Lecce, Tip. ed. sal. 1869.

Ricordavano pure i nostri avi che nel 1812, anno della famosa ritirata di Napoleone alla Beresina, il freddo qui da noi fu atroce e le nevicate mai viste. Il Galeso gelò per tutto il suo corso, e la valle dello storico fiumicello scomparve sotto un enorme ammasso di nevi.

Ma un particolare degno di nota, che conferma la eccezionalità climatica di certe annate causata nella Regione da queste nevi, lo rileviamo dal poema storico di Guglielmo Pugliese (1), il quale, riferendosi all'anno 1009, lasciò scritto :

" Actenus insolitas hac tempestate Latini — Innumeras cecidisse nives mirantur, et harum — Casibus ex tinctae plerasque fuere ferarum — Nec fuit arboribus fas inde resurgere lapsis ".

(Si meravigliano i Latini di essere cadute in quella stagione grandi e straordinarie nevi. Al cadere di esse molti animali morirono; nè da quel tempo agli alberi rovesciati fu dato più risorgere).

Inverno davvero memorando, poi, che per le grandi nevicate perirono anche i volatili e i pesci. La notizia si ricava dal *Cbronicon* del Protospata, il quale, riferendosi all'anzidetto anno 1009 scrisse :

" Cecidit maxima nix ex qua siccaverunt arbores olivae, et pisces et volatilia mortua sunt ".

È chiaro quindi che non i Normanni si meravigliarono di quelle nevi copiosissime, che uccisero gli animali, e abbattono gli alberi; essi che provenivano dal Nord di Europa, ma noi Latini, per il fenomeno meteorico rarissimo a verificarsi nel Salento.

Non vale, quindi, attenerci scrupolosamente ai dati ufficiali della nostra temperatura e alle medie relative — ci perdoni l'illustre Wiulleumier — tanto meno giurare su dati scientifici acquisiti durante un periodo di tempo relativamente breve. Bisogna quindi ammettere che l'inverno da noi abbia voluto alle volte corruciarsi in maniera insolita, e venir meno capricciosamente alla sua millenaria fama bonacciona.

E come per le nevi, così per le acque.

Chi non ricorda il detto Oraziano: *siticulosa Apulia*? Chi non sa come le nostre campagne spesso si mostrano sitibonde, fino al punto che gli ortaggi vanno perduti, le messi distrutte? I dati scientifici confermano questa vera piega del Salento.

(1) *I Normanni*, in Coll. c. s. Lecce, Flaccassovitti e Simone, 1867, p. 5-6.

Ebbene: vi furono pure annate eccezionali, in cui la caduta di piogge eccezionali, straordinariamente copiose, causarono disastri e rovine.

Il Profilo (1), infatti asserisce che nel 1430 le piogge qui da noi "caddero sì dirotte, che fallirono le seminazioni, crollarono molti caseggiati ed annegò innumerevole bestiame". Più caratteristico è il citato Cardami, il quale dice che nel dicembre di quell'anno caddero tante acque nel Salento "che se credia che venia lo deluvio" (2).

Poco più di due secoli dopo: "A dì 20 agosto 1647 si vidde l'aria vestita tutta di oscurissime nubi, di modo che le genti non si vedevano l'un l'altro, e (dopo) cominciò a piovere in tanta abbondanza, che pareva essere venuto il diluvio" (2).

Chi non ricorda poi, o non ha avuto sentore, della tremenda alluvione del 14 settembre 1883 in Taranto, per cui le acque del Mar Piccolo si elevarono oltre due metri sul loro livello normale, causando lutti e rovine?

Concludendo: una ricerca accurata in proposito forse ci rivelerebbe altri inverni eccezionalissimi di rigidità polare, che anticamente dovettero verificarsi nel Salento, indipendentemente, supponiamo, dalle correnti aeree, cause concomitanti certo, ma non coefficienti di quelle temperature sì basse, da spaccare, come suol dirsi tuttora, le pietre, e gelare i fiumi.

Quivi però Virgilio trovò la mitezza del clima che confaceva alla sua salute.

E non ci sembra ardito supporre che in una delle sue peregrinazioni al Galeso, ammirando egli estesiato la serenità incomparabile del nostro cielo e l'incanto del mare, sia stato messo in sull'avviso di non fidarsi troppo dei zeffiri di Ebalia e del suo tepore primaverile, chè alcune volte, e forse alcuni anni prima, dovettero venir meno alla loro fama.

* * *

Trova poi modo il Wuilleumier, nel pregevole suo lavoro, di ribadire e far sua una vecchia ipotesi tendente a spiegare la qualifica di *niger* attribuita da Virgilio al Galeso, in stridente contrasto con l'*albus* che Marziale intese dare al celebre fumicello (3).

(1) *La Massopografia*, in Coll. di scritt. di T. d'O. Lecce, Tip. ed. Sal. 1870, Lib. II, p. 115.

(2) *Annali di fatti accaduti in Nardò dal 1632 al 1656*. Cfr. Palumbo op. cit. I. pag. 145.

(3) « *Albi que superas oves Galaesi* » - Lib. XII, Epig. 63.

Il verso del Poeta, dice l'illustre scrittore, ha turbato i critici... e si esita a spiegare la parola *niger* con la profondità delle acque (*della sorgente*), o col colore del fango fertilizzante.

Innanzitutto rileviamo che di *fango fertilizzante* non v'è segno al Galeso, il quale in ogni tempo ebbe acque limpidissime, come tuttora. Ciò è una semplice constatazione di fatto.

La disparità dei commenti però non meraviglia, poichè coloro che intesero attenersi alla interpretazione di qualche passo dei nostri classici, senza il sussidio della storia cittadina e della conoscenza dei luoghi, caddero facilmente in errore.

L'ombra che la pineta di Ebalia proiettava sulle acque del Galeso, non poteva del tutto far perdere al fumicello il suo colore naturale, sì da farlo sembrare nero. *Ombrosus*, certo, ma sempre ridente (1), ameno (2), lieto (3), esultante (4), non già funereo.

Secondo il nostro vedere, adunque, ben altra è l'interpretazione da darsi alle due qualifiche in esame — *niger* ed *albus*, — le quali non contrastano fra loro, come in sulle prime sembrerebbe, ma insieme completano l'esatta visione del Galeso, dalle sue scaturigini, alla foce. Ricordiamo, infatti, che la sorgente del fumicello non formava in antico, come al presente, un laghetto cristallino dalle sponde nude. Essa, invece, scaturiva da una caverna profonda, buia, misteriosa, tutta compresa nella storica pineta. La caverna è menzionata dal D'Aquino (5), dal Carducci (6) e la memoria di essa resta viva nel *lauso* del nostro popolo.

Dal fondo di quell'antro tenebroso erompeva la corrente, di guisa che le scaturigini del fiume dovevano essere oscurissime, e *nera* doveva sembrare la massa d'acqua, sin quando non riusciva a liberarsi dalla stretta della caverna ed inalvearsi in piena luce.

Certamente, se il *lauso* pauroso, esistito fino ai tempi del Carducci,

(1) DE VINCENTIIS TOMM. — *Lusus poetici*.

(2) DESPREZ. LUD. *Horatius Flaccus. Opera*, Interpretatione et notis illustrat. L. D. Venetiis, ex Typ. Remondiana, 1762, pag. 125, nota 10.

(3) CARDUCCI — Nota 24 alle *Deliciae Tarentinae* del d'Aquino, Lib. II.

(4) PADULA — *Protogéa, ossia l'Europa preistorica*, Nap. Androsio 1871, pagg. 271-272.

(5) *Deliciae Tarentinae*, Lib. II; « Spelunca alta fuit, musco variata marino: — Exitus hinc fluvii patuit nunc obrata magna — Annorum serie jacet, aevi immane tropheum ». (Sorgeva un'alta spelunca di muschio marino; di qui scaturiva il fiume. Ora quasi trofeo del tempo, giace interrata per la lunga serie degli anni).

(6) Nota 24 alle *Deliciae Tarentinae* del D'Aquino Lib. II.

e da questi ricordato anche nel significato etimologico della parola (1), fosse precipitato nella voragine del laghetto innanzi all'epoca di Virgilio, il gran Vate non avrebbe dato al Galeso la qualifica di *niger*.

Anche l'*albus* di Marziale riusciamo a spiegarcelo a modo nostro, col semplice esame dei luoghi.

Ed invero: il Galeso scorre in perfetta pianura e la piccola valle che lo contiene è di poco sollevata dal livello del mare. Le acque del fiumicello scorrono perciò lentissime e, non trascinando materiali di sorta, si mantengono costantemente limpidissime.

A differenza quindi del vero fiume, il quale nel suo corso tumultuoso strappa dai fianchi del monte, che ne alimenta le sorgive, materiali di ogni sorta e li deposita in gran parte nell'alveo, la sorgente del Galeso, attraverso i millenni, ha fatto un diverso lavoro. Essa, cioè, ha lentamente formato il suo corso nel terreno friabile di scarsissima profondità, sino al mare. Questa erosione, però, in dipendenza della sua lievissima forza, non è riuscita ad intaccare il sottostante terreno alluvionale della bassura, costituito da sabbioni calcarei senza alcuna sovrapposizione di *humus*, e sui quali il letto della corrente si è formato.

Qualora oggi si riuscisse a liberare questo alveo dalle erbe palustri, foltissime una volta per il secolare abbandono in cui è rimasto il Galeso, l'alveo stesso si presenterebbe come in antico, formato cioè da pietrisco siliceo, bianco, lucente, tanto basso, da toccarlo affondando il braccio. La luce, quindi penetra in tutta la massa d'acqua, e l'onda cristallina sui calcari minuti dà loro biancore specifico, scintillii e lucentezza, come in qualche breve tratto non guadagnato dalla vegetazione palustre si può tuttora constatare. Tale mostrasi *la lavandaia*, altra sorgente che si scarica nel Galeso, presso la sua foce.

Sembra così ammissibile che, mentre il *niger* di Virgilio bene si confaceva alla sorgente buia del fiumicello, tutta compresa nella spelonca, l'*albus* di Marziale doveva riferirsi al bianco alveo del Galeso, indipendentemente dalle ombre della pineta ricordata da Propezio.

Tanto si può desumere dalla tradizione locale, e più specialmente dall'esame accurato dei luoghi, astraendo dai commenti letterari dei testi, i quali, nel caso, non porteranno mai ad una spiegazione che suffraghi la logica e il buon senso.

Egidio Baffi

(1) Da *haustus*, probabilmente: — venir fuori — Nota 24 cit. sopra.